

La Repubblica 31 Luglio 2012

La lunga storia della trattativa Stato-mafia una sentenza già ne conferma l'esistenza

ROMA. In quest'estate così carica di dibattito sul nostro passato, c'è un'Italia che ha improvvisamente scoperto la trattativa. Ma è davvero così inedito questo tema, è così nuova la notizia che un pezzo di Stato ha o avrebbe trattato con la mafia prima e dopo le stragi del 1992? Forse è opportuno fare un passo indietro per orientarci in questo complicato affare, e ricostruire la storia di un negoziato che per qualcuno è solo un teorema giudiziario ancora tutto da dimostrare e per qualcun altro è addirittura palesemente infondato. Partiamo da un punto: su quel patto fra pezzi delle istituzioni e Cosa nostra c'è già il bollo di una sentenza emessa in nome del popolo italiano.

Dunque — al di là dell'inchiesta dei magistrati siciliani e delle responsabilità che coinvolgeranno o meno i dodici indagati eccellenti per i quali è stato richiesto qualche giorno fa il rinvio a giudizio — la trattativa non è "supposta" o "ancora da verificare in sede processuale", una corte di assise ha già detto che è stata «indubbiamente» avviata fra il 1992 e il 1994.

Ci sono documenti che parlano da quasi vent'anni di questo accordo per fermare le bombe. Informative di polizia. Atti acquisiti negli archivi dell'amministrazione penitenziaria. Testimonianze di investigatori dei reparti speciali, di ex ministri, di funzionari del ministero di Grazia e giustizia e — se valgono ancora qualcosa — di mafiosi pentiti. Infine c'è il verdetto di un collegio giudicante — quello di Firenze — che appena qualche mese fa ha condannato una quindicina di boss per le bombe di via dei Georgofili (tra loro i soliti Totò Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Graviano) e poi ha dedicato cento delle cinquecentoquarantasette pagine della motivazione della sentenza esclusivamente al movente degli attentati in Continente e, appunto, alla trattativa. Sono datate marzo 2012. Si legge nella prima di quella cento pagine: «Una trattativa indubbiamente ci fu e venne, quantomeno inizialmente, impostata su un *do ut des*. L'iniziativa fu assunta da rappresentanti delle istituzioni e non dagli uomini di mafia».

Non è stata solo la procura di Palermo a indagare sui misteri di quella stagione di sangue. L'ha fatto quella di Caltanissetta che ha scoperto un gigantesco depistaggio nell'inchiesta iniziale sull'uccisione di Paolo Borsellino, e ancora sta investigando sulle «anomalie» dell'attentato all'Addaura nel giugno del 1989 contro Giovanni Falcone e sul massacro di Capaci. L'ha fatto la magistratura di Firenze che aveva anche il compito di scoprire i «mandanti altri» di quegli attentati, scavando sullo stesso fronte dei pubblici ministeri palermitani e ascoltando in aula testimoni come l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino o come l'ex ministro della Giustizia Giovanni Conso. Scrivono di loro i giudici di Firenze: «Dalla disamina delle dichiarazioni di

soggetti di così spiccato profilo istituzionale esce un quadro disarmante che proietta ampie zone d'ombra sull'azione dello Stato nella vicenda delle stragi». E ancora i giudici fiorentini ricordano come fu revocato, subito dopo le bombe, il carcereduro per centinaia di mafiosi, un chiaro segnale «di cedimento alla mafia». Le risultanze investigative nei pm ai Palermo sono pressoché simili. E alle stesse conclusioni sono arrivati anche i magistrati di Caltanissetta, titolari delle inchieste sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio e che hanno svelato il depistaggio messo in opera da apparati dello Stato — il «Gruppo Falcone Borsellino», incaricato con decreto governativo d'indagare sulle bombe che hanno ucciso i due giudici — e che hanno portato qualche mese fa alla revisione del processo Borsellino, allo sbugiardamento del falso pentito Vincenzo Scarantino e alla liberazione di sette innocenti scarcerati dopo diciassette anni con sentenze passate in giudicato.

C'è in sostanza una convergenza investigativa fra le varie procure italiane — e con il coordinamento della procura-nazionale di Pietro Grasso — nonostante qualche contrasto inevitabilmente affiorato sulla strategia da seguire in certe fasi delle indagini.

D'altronde, questa storia della trattativa ha compiuto quasi vent'anni. Per la prima volta quella parola è comparsa in un'informativa dell'11 settembre 1993 inviata dal Servizio centrale della Polizia di Stato alla commissione parlamentare antimafia. Oggetto: «Attentati verificatisi a Roma, Firenze e Milano. Per quanto d'interesse si trasmette appunto riservato concernente gli attentati». Il testo che ne seguiva: «Obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere a una soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il "carcerario" e il "pentitismo"..». E ancora: «Nel corso di riservata attività investigativa funzionari del Servizio hanno acquisito notizie fiduciarie di particolare interesse sull'attuale assetto e sulle strategie operative di Cosa Nostra». Mettere bombe «per intimidire, destabilizzare o creare i presupposti di una "trattativa", per la cui conduzione potrebbero essere utilizzati da Cosa Nostra anche canali istituzionali».

Dopo le bombe il 41 bis è stato effettivamente cancellato per centinaia di mafiosi e «alleggerito» per altri. Una nuova legge sui collaboratori di giustizia c'è stata. E intanto è arrivato a governare l'Italia Silvio Berlusconi con il suo fedele amico Marcello Dell'Utri. È in quel momento che gli attentati sono finiti. Ed è questa l'ultima parte dell'inchiesta sulla trattativa dei pm di Palermo: capire perché la mafia non ha seminato più terrore come nei due anni precedenti. I magistrati di Firenze si trovano in qualche modo d'accordo con quelli di Palermo anche su questo punto. Scrivono nelle motivazioni della sentenza sulla strage dei Georgofili: «Non ha trovato consistenza l'ipotesi secondo cui la nuova "entità politica" (Forza Italia ndr) che stava per nascere si sarebbe addirittura posta come mandante o ispiratrice delle stragi». Mai giudici sospettano anche «che una svolta nella direzione politica del paese fosse stata vista dalla mafia come una chance per affrancarsi dalla precedente classe dirigente in declino». Tutto sommato Cosa Nostra era contenta di

come stavano andando le cose in Italia in quell'inizio de1994, quando Berlusconi si preparava a diventare premier per tre volte in quindici anni.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS